

Aldo Quagliari

CALCIO CAOS il decreto della discordia

Letta incontra i dirigenti del mondo dello sport
Tutti d'accordo nel procedere in fretta
Il provvedimento proposto in Cdm giovedì
Ma la Lega Nord annuncia la sua contrarietà



Gli scontri letti come una pressione sull'esecutivo
Critiche anche dall'opposizione e dai sindacati
Epifani: «Ci vuole buon senso, ma non si possono
premiare quelle società che hanno gravi colpe»

Il salva-calcio spacca il governo

Vertice a Palazzo Chigi per il sì al provvedimento. Maroni: «La Lega voterà contro»

hanno detto



RICATTO AL GOVERNO

Gli incidenti all'Olimpico?
«Il dato politico è questo.
Io li leggo come un tentativo
di fare pressione sul governo.
E non credo che il governo
possa accettare questo ricatto.
Sarebbe bello che le società
chiedessero lo spalmadenti offrendo
però lo spalmadenti. Non pagare
le tasse è un messaggio diseducativo»

NESSUNA PRESSIONE
DAGLI ULTRAS

«Non credo che sulle curve si
occupino del decreto, escludo
che le società si servano dei tifosi
e degli ultras per fare pressioni...
Il decreto? Se chi deve pagare
fallisce, il creditore, cioè lo Stato,
non può più incassare i soldi.
Rateizzare è anche un modo per
assicurarsi l'incasso»

SENZA DECRETO LA
RIVOLUZIONE

«Pensiamo cosa succederebbe a
Roma senza la Roma e la Lazio, ci
sarebbe la rivoluzione.
È impensabile un campionato di A
senza queste squadre.
Ci possono essere meccanismi di
penalizzazione così le squadre che
hanno il bilancio a posto
verrebbero premiate»

MILANO «Un'operazione per ricattare il Governo»; «Il decreto? È più che altro Salva-Capitalia»; «Non mi piace ma è uno strumento d'emergenza...»; i disordini dell'Olimpico, gli ultras che interrompono il derby romano, l'irruzione dei gruppi violenti sulla scena del calcio, rappresentano la miccia che fa esplodere le polemiche sul decreto salva-calcio che Berlusconi ha annunciato recentemente, provvedimento che lacererà la maggioranza di governo e divide le forze politiche.

Comunque, il decreto salva calcio si farà, anche contro la volontà di parte del governo (la Lega Nord ha già annunciato il suo voto contrario). Ha sciolto le ultime riserve il vertice di ieri sera a Palazzo Chigi tra il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta, il sottosegretario Mario Pescante e i rappresentanti del mondo dello sport Gianni Petrucci (presidente del Coni) e Giancarlo Abete, vicepresidente della Federcalcio (il presidente Franco Carraro è a Dublino). Dei contenuti del decreto non si è parlato nel dettaglio, ma Letta è sembrato deciso a perseguire l'obiettivo, nonostante la forte opposizione manifestata dalla Lega Nord. Il tempo a disposizione è poco, e l'impressione è che si voglia chiudere la partita in fretta: del resto il 31 marzo scadono i tempi per le licenze Uefa per le coppe europee della prossima stagione e con ogni probabilità sarà il prossimo consiglio dei ministri (giovedì) a varare il decreto.

Il provvedimento, però, è contestato anche all'interno della maggioranza. Ad aprire il fuoco delle critiche è Roberto Maroni che, in prima mattinata, a Radio Padania, ha commentato i drammatici fatti dell'Olimpico adombrando il sospetto che tutto nasca da una volontà di esercitare una pressione sul governo per superare l'opposizione della Lega Nord e far passare la linea del decreto (definito «iniquo e indegno»), provvedimento verso il quale Maroni conferma la sua contrarietà. «Sarebbe bello che le società di calcio dicessero: chiediamo al governo lo spalmadenti, noi cominciamo con lo spalmadenti...». «Il calcio deve dare segnali positivi - ha detto - non può essere che il grande campione può fare quello che vuole, persino non pagare le tasse: è un messaggio diseducativo verso i giovani». «Il dato politico è questo - è la convinzione di Maroni - io la leggo come un'operazione per fare pressione sul Governo. E non credo che il Governo possa subire ricatti di questo genere». Si tratta di quelle prove tecniche di rivoluzione di cui ha parlato il presidente Berlusconi? gli è stato chiesto. «Nessuno vuole che Roma e Lazio vengano escluse dal campionato - è stata la risposta di Maroni a Radio Padania -. L'equivoco proposto è quello di dire che se non si fa il decreto Roma e Lazio chiudono. I soldi ce li hanno queste due società - ha argomentato - solo che decidono di pagare stipendi milionari ai giocatori anziché pagare le tasse». La soluzione, secondo Maroni, sarebbe «molto semplice: si riducono alla metà gli stipendi per 12 mesi o 24 mesi. Non morirebbero di fame comunque. In questo modo le società cominciano a pagare da subito il debito che hanno, che non è un debito derivante da un fatto eccezionale, sono debiti scaduti al 30 giugno 2003, nove mesi fa. In questi nove mesi le società se ne sono fregate di pagare le tasse. Mi aspetto che il governo non presenti un decreto salva-calcio al consiglio dei ministri in calendario per giovedì prossimo. Ho già preannunciato il voto contrario della Lega in consiglio dei ministri ma anche in Parlamento - ha affer-



Il commento

Affari & violenza, inquietante ragnatela

Ronaldo Pergolini

Segue dalla prima

Galliani nel suo delirio di onnipotenza berlusconiana non può sostituirsi ad un prefetto, che non ha sentito neanche il bisogno di interpellare. Esiste ancora uno Stato, esistono ancora persone che istituzionalmente devono provvedere all'incolumità dei cittadini oppure siamo al fai da te? E Galliani non può consolarsi con il fatto che non c'è scappato il morto. L'altra notte è stato dato un inquietante segnale: è la violenza che detta legge.

L'inchiesta giudiziaria deve svilupparsi nella maniera più decisa e approfondita senza fermarsi davanti a qualsivoglia «santuario». Un capo di governo, per blandire il suo potenziale elettorato, arriva a dichiarare che il decreto spalmadenti è necessario per salvare Roma e Lazio («altrimenti in quella città può scoppiare la rivoluzione»). All'interno della sua maggio-

ranza di governo ci sono partiti che si dichiarano nettamente contrari a questa soluzione.

Il messaggio non ha bisogno di essere decrittato. E chi con il calcio ha costruito le sue fortune personali capisce al volo. Se Roma e Lazio dovessero naufragare nel mare melmoso dei loro debiti che fine farebbero i professionisti del tifo? Quelli che sulla passione del tifoso hanno costruito un'industria. Catene di negozi, locali, radio e tv che a Roma in maniera gigantesca veicolano consensi e camionate di pubblicità: sono milioni di euro che girano. E se Roma e Lazio dovessero sparire dalla scena calcistica per loro sarebbe il tracollo. Ed ecco allora la drammatica sceneggiata della notte scorsa. Possono anche giurare sulle loro madri che non c'era nulla di preordinato, ma è davvero difficile credergli di fronte alla geometrica potenza che gli ultras hanno messo in mostra. Una sorta di prova generale dei «timori paventi»

dal presidente del Consiglio: ecco quello che potrebbe succedere se Roma e Lazio non vengono salvate.

L'inchiesta deve fare piena luce sulla terrificante notte dell'Olimpico. I magistrati Elisabetta Cenicola e Silverio Piro ai quali sono state affidate le indagini hanno da tempo sulle loro scrivanie un fascicolo che riguarda possibili estorsioni da parte di alcuni tifosi nei confronti di un club romano: questo è un altro fronte dove bisogna andare a fondo. Bisogna abbattere quel muro di micidiale omertà, anche per dare coraggio a chi ha oggettivamente paura di farsi avanti.

E andrebbe anche analizzata l'intervista con la quale Totti ha scelto la vigilia del derby per dichiarare che non sarebbe restato in una «Rometta».

Nessuna debolezza o comprensione ammantata da ragioni sociali. In un paese dove c'è

chi sostiene che non pagare le tasse è legittimo, dove l'etica viene «insegna» a colpi di condoni è certo complicato mostrarsi rigorosi nei confronti del mondo del calcio. È complicato, difficile ma bisogna farlo.

La tragedia sfiorata l'altra notte ha ottime chance di essere centrata alla prossima occasione. Il futuro di un club che ha evaso il fisco, che non ha i mezzi per proseguire la sua attività deve obbedire a leggi e regolamenti. Nessuno sconto. E non si tratta di sciocco moralismo. Se alcuni club vengono graziati, cosa potrà mai succedere con i sostenitori di altre società che invece vengono gestite con responsabile senso amministrativo?

La metastasi del cancro-pallone è già diffusa e chi pensa di intervenire con degli impacchi è un folle, non meno responsabile di quelli che hanno organizzato i fattacci dell'Olimpico.

C'è rimasto solo il bisturi

mato Maroni - non credo che sarà facile e scontata la via del Parlamento». La posizione di Maroni non è condivisa dal suo collega di governo Gasparri secondo quale «non si tratta di togliere ai poveri per dare ai ricchi - spiega Gasparri - se chi deve pagare fallisce il creditore, cioè lo Stato, non incassa e quindi rateizzare è anche un modo per assicurarsi l'incasso». Secondo il ministro, però, «le società non possono spendere più di quanto

incassano, per evitare gli sprechi si deve supportare un rapporto fra gli stipendi e gli incassi. Così non ci potranno essere società che incassano 10 e spendono 20. I calciatori possono arrivare a fine mese anche se incassano meno». All'ipotesi di Maroni di un presunto ricatto al governo, Gasparri replica: «Non credo che sulle curve si occupino del decreto... Escludo che le società si servano dei tifosi per fare pressioni - ha sottolineato il ministro delle Comunicazioni - Non immagino nemmeno una ipotesi del genere».

Ma contrario al decreto (anche se possibilista) è il ministro Buttiglione, secondo il quale «se

vuole un decreto che lo salvi il calcio deve dare un segnale forte, di moralizzazione: si tagliano gli stipendi ai giocatori». Di decreto «Salva-Capitalia» parla La Malfa che dice: «Non vorrei che facessimo una cosa che serve a dare a una banca, responsabile dei bilanci di molte società calcistiche - aggiunge - il modo per uscire da un investimento che una buona banca non avrebbe mai dovuto fare». «Un Governo specialista in sanatorie - critica Mauro Fabris dell'Udeur - condoni e concordati fiscali non dovrebbe aver problemi per trovare una soluzione che salvi almeno il principio dell'uguaglianza dei cittadini di fronte al fisco». Il governatore del Lazio, Storace dice che «non è stata una bella cosa quella che è successa all'Olimpico e sbaglia anche il ministro Roberto Maroni quando dice che c'è qualcuno che vuole ricattare il governo per il decreto. Io non sono uno dei sostenitori di quel provvedimento però è sbagliato parlarne in questi termini. E come se si ipotizzasse che Franco Sensi o Ugo Longo (i presidenti delle due squadre, ndr) hanno armato la mano di chi è andato a fare a botte. Non credo che i presidenti delle società siano stati i mandanti di quanto è accaduto».

Per il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, si tratta di «una decisione non semplice, bisogna usare il buon senso. Si possono rateizzare gli importi dovuti - ha detto intervenendo a Nessuno su Planet Tv - ma il provvedimento non può essere un premio a società che hanno responsabilità gestionali non giustificabili». Gli fa eco il presidente della Confindustria Antonio D'Amato per il quale «le regole valgono per tutti, anche e innanzitutto per le società di calcio. Nel calcio - dice D'Amato - ci sono state distorsioni incredibili che hanno drogato il mercato, creato delle situazioni che impensieriscono ed inquietano». Contrario al salva-calcio è Castagnetti: «anche sotto il profilo economico - dice - l'esigenza di moralizzazione è forte e va assecondata con iniziative sane». Per il sindaco di Roma Veltroni «il decreto Salva calcio è uno strumento che non mi entusiasma ma è uno strumento di emergenza. Il 60% delle squadre di serie A e B è in difficoltà. Non vorrei che improvvisamente ci fosse un eccesso di rigorismo in un settore dall'alto impatto sociale. Poi è interesse dello Stato - ha concluso - che il debito rientri». «È inaccettabile - osservano Paolo Corica e Giovanni Lolli, del gruppo Ds - che lo Stato sostenga di continuo un sistema sull'orlo della bancarotta senza metterlo un minimo in discussione, senza mettere paletti, senza imporre regole».

segue dalla prima

Voci che corrono

E viene in soccorso spesso di una verità non dimostrabile, di una verità di cui si sono persi i contorni. La seconda parola: metropolitana implica l'idea della moltitudine. Metropolitana perché riguarda un numero enorme di persone, ma soprattutto perché queste persone appartengono tutte a un luogo abbastanza circoscritto e nello stesso tempo particolarmente popolato. Appena si accosta la parola «metropolitana» alla parola «legenda» prende forma immediatamente un altro concetto. Che è sinonimo di non veridicità, di non veridicità tenace, difficile da sradicare. E che ha a che fare con l'inquietudine, con i timori collettivi, con le suggestioni che non si possono controllare. Le leggende sono storie magiche che non ci appartengono e che facciamo nostre. Le leggende metropolitane sono storie invece che ci appartengono e come, e sono la rappresentazione delle paure collettive.

Ma le leggende metropolitane, di solito, sono lente a propagarsi, nascono da una nulla e si allargano a macchia d'olio. Ma selezionano. Vanno a colpire non soltanto quelli che ci credono, ma soprattutto quelli che «vogliono» crederci. Entrano nelle ossessioni personali, escludono quelli che si ostinano ad avere un atteggiamento e un

comportamento razionale. Colpiscono a macchie distinte: le leggende metropolitane sul pericolo di epidemie e sugli untori - ad esempio - hanno terreno fertile tra gli ipocondriaci. Quelle sovranaturali, vanno a incunarsi nelle poche certezze di quelli che temono l'irrazionale. E finiscono per diventare dei black out della ragione.

Quello che è accaduto domenica sera allo stadio Olimpico è una forma di leggenda metropolitana che non si conosceva prima d'ora, la più pericolosa e la più rapida che si possa immaginare. Colpisce tutti, con una rapidità impressionante. E può essere devastante. Poco importa se è stata messa a punto da un gruppo consapevole di persone. Importa che andava a colpire la psicologia delle masse come neppure Gustave Le Bon avrebbe mai potuto immaginare. E avrebbe potuto provocare una tragedia spaventosa. A guardarla dopo, quando tutto è finito in un modo accettabile (nessun ferito grave, una guerriglia piuttosto contenuta, una partita da rifare, e poco più), fa meno impressione. Ma tutto sarebbe potuto accadere. Perché dietro quella storia, la storia del bambino ucciso da un mezzo della Celere, o forse da un'auto della polizia, c'erano una serie di ingredienti da strategia della tensione.

Il primo è quello dell'infanzia. Ovvero: il bambino. Il bambino è innocente per definizione, il bambino non è violento, mai. Il bambino, se è allo stadio, è allo stadio per passione. E soprattutto il bambino incarna in sé la passione per il gioco del calcio più pura che si possa immaginare. Un bambino allo stadio, felice di vedere giocare la propria squadra è qualcosa che ci interesserà, ed è qualco-

sa che vorremmo vedere sempre in uno stadio di calcio. Se la notizia fosse stata che un tifoso era stato investito da un'auto, e fosse morto, la costernazione e il dolore sarebbe stato forte, ma il dubbio che quel tifoso avesse una mazza tra le mani, una bomba carta o qualcosa di altamente pericoloso per le forze dell'ordine era plausibile. Dunque, poteva essere una disgrazia in qualche modo cercata.

Il secondo aspetto è la non appartenenza. Un bambino che tifa per una squadra non è ancora un tifoso, o un antagonista. Ovvero: un bambino della Roma equivale a un bambino della Lazio, anche per gli ultras più intolleranti. C'è ancora una linea d'ombra da passare. Certi antagonismi sono dell'età adulta. A otto o dieci anni, è importante soltanto che ci sia la passione.

Il terzo aspetto è che la disgrazia sia accaduta per colpa delle forze dell'ordine. Dunque per colpa di chi non rientra nelle dinamiche dello stadio. Questo esclude la possibilità di un antagonismo tra tifoserie. Un bambino romanista che muore perché colpito per sbaglio da un tifoso laziale, o viceversa, avrebbe scatenato l'inferno tra le due curve. Mentre era necessario che le due curve fossero compatte, e persino solidali. Dunque l'elemento estraneo: i poliziotti che con il calcio non c'entrano, i poliziotti che dovrebbero assicurare la sicurezza all'interno e fuori dallo stadio. Si possono fare tutte le diatribe possibili. Ma quando la curva sud e quella nord tolgono gli striscioni contemporaneamente saldano un'alleanza inedita, in nome di un comune nemico.

Il comune nemico sono le forze dell'ordine, e non è

una novità. Ma non solo, perché questa volta entrano in campo i giocatori. I giocatori smettono di essere gli eroi del campo, quelli che giocano ad ogni costo, qualunque cosa accada fuori e diventano gli interlocutori della tifoseria. Avvicinano Francesco Totti, capitano della Roma, e gli parlano. Dicono: non dovete giocare. Forse dicono anche di più. Ma la leggenda metropolitana è costruita anche per questo: per colpa della polizia, è morto un innocente. Se giocate, sarà anche colpa vostra. L'innocenza dell'infanzia versus la corruzione dello star system calcistico. Per la prima volta il calciatore non è più eroe, ma diventa un soggetto in grado di far alterare gli umori della tifoseria. E non perché ha sbagliato un rigore o una partita, ma per un motivo etico.

Non ha molta importanza, tralasciando gli aspetti giudiziari di questa storia, se in ottanta o cento hanno inventato questo tragico gioco, questa inquietante leggenda. Ha importanza che la leggenda non è smentibile. Perché una notizia così, di fronte a una situazione di tensione, non si può comunque confermare. Nessuno poteva credere possibile che dagli altoparlanti dell'Olimpico qualcuno potesse mai avallare quel tipo di notizia. La perfidia di quest'operazione, casuale o voluta che fosse, stava proprio nell'impossibilità di smentirla. Al punto che neppure i giocatori ci hanno creduto. E sono stati assaliti dalla paura. Prendendo la via degli spogliatoi.

Qualcuno ha detto che si è creato un precedente pericoloso. In realtà non si tratta solo di un precedente, ma della fotografia di un'epoca che sta diventando davvero difficile. Dove ormai la rappresentazione delle paure

Roberto Cotroneo
rcotroneo@unita.it